



I complesso di Giano

CAPITOLO CINQUE

“Così deve essere lo scrivere: alzato dal proprio supporto di qualche centimetro almeno. Ma io questa sopraelevazione che speranza ho di raggiungerla? Sono pesante, macigna. Se non avessi questi pensieri sulla fine del mondo, magari.”

Si fissava il palmo tatuato e non sentiva speranza, il suo istinto era nero e senza suoni, come il concetto del male. Sarà. Da quando in qua il male è nero e senza suoni?

Non voleva sfiorarsi la mano nemmeno per sbaglio. La puzza del sangue su cui aveva appena camminato le aveva lasciato addosso una spiacevolezza. Succede così che, dopo una sovraesposizione a un odore intenso, ti senti il suo retrogusto in bocca. Avevano guardato con cura quel macello grondante e non avevano visto niente, se non a un certo punto delle impronte che arrivavano al nulla.

“È uno come noi, che va e viene.” Disse Degarm CK.

È lui.

O lei.

No, è lui. Che era un essere di sesso maschile, Norma quello lo sapeva per certo.

Era tornata dopo aver immerso le mani e la mente in quello che le sarebbe piaciuto evitare, e, anche se il retrogusto del sangue le disturbava lo stomaco, voleva passare il resto della giornata in santa pace. Avrebbe continuato le ispezioni dopo cena. “Non scappo più, lo giuro, ma adesso no.” Era convinta. Così convinta che si trovò improvvisamente in un altro posto.

C'era un bel sole candido, sulla spiaggia bianca. Norma si abbassò per raccogliere un pugno di sabbia e prese atto del fatto che ormai viaggiava senza toccare nulla.

“CK.” Stava aggrappata a quel nome.

“Norma.”

“Come ho fatto?”

“Basta concentrarsi. Le macchie sono un semplice ausilio per principianti. Sei tu che ti muovi quando vuoi partire. L'ultimo scoglio sarà imparare a definire il luogo di arrivo.”

“Non ci riuscirò mai, vero?”

“Non lo so. La mia impressione è che alla fine saprai dove stai andando.”

“Conosco il problema, non preoccuparti.” Mai saputo scegliere una meta e un percorso sensato in vita sua.

A pochi metri dal mare c'era una bella casetta bianca, una di quelle in cui avrebbe da sempre desiderato abitare. Norma guardò all'interno, vide se stessa e le prese un colpo, sia per il brivido dello sdoppiamento che per l'evidente minore età e migliore forma fisica di quella se stessa. Scriveva anche l'altra Norma, ma forse era un sogno. Riuscì a leggere lo schermo del computer del suo doppio.

"Ci fu l'eclissi di fine millennio. Fu non è ancora adatto, perché è successo mercoledì scorso. La dimensione di tale fenomeno deve però essere passata o futura, nel primo caso per scongiurare la paura della fine del mondo, nel secondo per evocare ancestrali paure del buio. La sua stessa natura di cosa breve e intensa lo richiede.

Non fanno che dire di non fissare il sole mentre gli si sovrappone la luna, perché si può danneggiare la retina e si può restare per tutta la vita con un pallino nero in mezzo alla pupilla. Ed è stata proprio questa apparente controindicazione che per un attimo mi ha fatto desiderare di rivolgere uno sguardo diretto alla suddetta eclisse. Perché con un pallino nero in mezzo alla fronte potrei evitare di vedere la faccia di un bel po' di gente. E anche e soprattutto perché avere un sole tatuato negli occhi non deve essere un'esperienza così terribile. Sarebbe l'occasione di avere addosso qualcosa di bello, finalmente.

Ma, a parte la poesia, il sole non l'ho guardato che per un attimo.

Avrebbe mai voluto il sole tatuarsi nei miei occhi?

E insomma l'eclissi di fine millennio è arrivata. Non lo sapevo, quel giorno, ma aspettavo un bambino. La cosa strana è che

sono passati meno di dieci giorni e mio figlio è di là che guarda la televisione. È già adolescente. L'ipotesi che gira è che il tempo si sia piegato, assumendo una curvatura irregolare. Mi sfugge il concetto, devo dire. E nemmeno ho voglia di pensarci. Ma com'è possibile che vivevo sola fino a nove giorni fa e adesso ho un ragazzo di quindici anni, mio figlio, per casa? Cosa è successo quando si è oscurato il sole? È cambiato l'assetto del tempo. Senza conseguenze, perché pare che nessuno se ne sia accorto a parte me. Tutto qui."

Norma leggeva in silenzio le parole che il suo doppio stava digitando ed era basita. Le faceva comunque tenerezza che in un punto ics di un universo parallelo il suo clone carino condividesse la sua stessa passione per lo scrivere.

"Poveraccia. Anche lei è un po' andata di cervello, e da questa letteratura non ci tirerà fuori il pane, proprio come me."

Aveva una domanda: che cavolo ci faceva lei in un paradosso temporale a sbirciare un'ipotetica se stessa più magra e più giovane di dieci anni?

Forse doveva svegliarsi. E da cosa? Che bello quando succedono cose assurde e poi si scopre che è un sogno. Quando ci si trova ripetuti e clonati è meglio sapere subito che non è vero, che si tratta di una mistificazione della realtà. Potremmo chiamarlo il Complesso di Giano, che realizza il nostro desiderio di essere ogni tanto un'altra persona rispetto a ciò che siamo, ma solo per scherzo, nella realtà parallela e irreali del viaggio onirico. E se questo nostro alter ego speculare generato da questa malattia mentale fosse meno nebuloso del previsto?

Mentre rifletteva, il suo doppio, che si era accorto di lei, la gettò a terra e la colpì violentemente alla schiena. A terra Norma guardava dolorante la se stessa atletica che aveva davanti. Il complesso di Giano di cui soffriva in quel momento aveva la mano pesante, accidenti.

L'altra Norma realizzò la somiglianza e restò di pietra. Dopo un certo tempo non quantificabile allungò la mano verso di lei, come da una lontananza, e quel braccio che arrivava da un'altra vita Norma lo afferrò con poca forza e poca convinzione, svenendo subito dopo per il male.

Si svegliò nel suo letto, con un livido che si gonfiava e tumefaceva sul fianco. Chissà com'era quello sulla schiena. Non riusciva nemmeno a toccarsi.

“Orrendo.” Confermò CK. “L'universo ha iniziato a collassare, il tempo ha già le prime crepe. Dobbiamo fare in fretta.”

“Sai che inizio a crederti, CK? Ho un incarico che non so portare a termine, e se è per questo neppure iniziare. Non sono un'eroina, questo è chiaro. Non sono nessuno, e tu sei un fantasma. E adesso cosa facciamo?”

Norma si alzò con una smorfia di dolore e si trascinò fino al primo antidolorifico, che mandò giù con un bicchiere di prosecco. Tanto.

Fece una doccia, dormì un paio d'ore, decise di rinunciare all'impresa di salvare il mondo e poi andò a prendere i bambini. Li portò ai giardinetti, cosa che non faceva mai. Dopo una mezz'ora Ludovico si avvicinò.

“Non rinunciare, mamma.” le disse.

“Non so cosa fare, Ludo. Non sono la persona adatta e non ho ancora capito niente.”

“Lo so, mamma, ma non c'è scelta, ormai.”

“Con me non ne resta nessuna.”

Cosa sarebbe successo ai suoi figli? In ogni caso l'idea che si era fatta è che tutto si sarebbe svolto con poco solenne rapidità e comunque non è facile immaginare una fine globale.

Come si fa a immaginare l'ineluttabile che schiaccia te e tutto ciò che hai conosciuto fino a quel momento? Figurarselo implica una non facile astrazione. Non facile.

Bella idea, comunque, assistere alla fine del mondo dalla panchina ai parchetti.

“Lasciala in pace, CK. Non vedi che non capisce?” disse Ludovico. Quello stregone ormai era sempre tra i piedi.

“Impossibile seminarti, vero? Comunque dovrei evitare di prendere le medicine con il vino.”

“Vedi, la mamma non può curare la malattia della specie umana.” Finalmente la spiegazione. Ecco, lei non poteva far guarire niente, e nemmeno ci voleva provare.

Lei non poteva fare altro che starsene lì sulla panchina a farsi cadere addosso il mondo.

Una vita è un muoversi a caso, e la considerazione di ciò che ha senso o meno soffre di variazioni strane. Norma aveva appena deciso di reagire e poi si era subito lasciata andare. Ora era tentata dall'aspirazione a continuare la lotta, magari poi ci poteva scrivere sopra un libro. Tanto non l'avrebbe mai finito.

“Torniamo a casa.” Ludovico, che aveva già per mano suo fratello, prese anche la sua.

Arrivò a casa svuotata e si lasciò andare come un sacco sul divano. Pensava come se scrivesse. Quando si scrive si pensa con già i punti e le virgole, indulgendo nell'uso di parole e di schemi che uno normalmente lascia perdere. Ecco, Norma in quel momento stava pensando così.

“Mi complicai la vita oltre misura e la descrissi con i tempi del passato mentre li vivevo, per prendere da lei un sano distacco. Il silenzio, la speranza. Cose confuse. Trovare qualcosa che piace. Non ho trovato qualcosa che possa piacere sicuramente. Alzo lo sguardo. Sul quarto scaffale della mia libreria c'è l'Uomo Ragno che mi saluta. È rotto, come me. E per sopravvivere si arrampica sugli specchi. Come me. Io e Spider Man abbiamo molto in comune. Entrambi pensiamo di stare bene in rosso.”

Le botte che aveva preso dalla sua copia esatta, spuntata da non si sa bene dove, l'avevano traumatizzata, non c'è che dire, e facevano male anche nella dimensione solita, quella dove era sempre stata e che per lei era stata l'unica per molti anni. Per tutta la vita aveva cercato di entrare in un mondo parallelo e ora che la sua mano apriva una porta oltre le sue migliori ambizioni, lei non aveva proprio nessuna voglia di sperimentare. Meglio ritirarsi, camuffarsi. Sospettò che quell'ansia che aveva sempre

avuto nelle dita per la parola scritta fosse il riflesso di questo suo destino ignoto, che ora conosceva e governava allo stesso modo dello scrivere: male. Girava a vuoto tra esperienze inutili e orribili e non aveva scoperto niente di niente, nemmeno come dare una logica al suo muoversi. Questa faccenda del collasso dei mondi forse non la impensieriva abbastanza? Doveva impegnarsi sul serio. Desiderare intensamente, ma di fare, non di scappare. Il desiderare è una brutta bestia, difficile da domare.

E, desiderando confusamente, all'improvviso Norma viaggiò. Ecco che si trovava in una villa favolosa, a una festa. Mai le era sembrato di voler partecipare a un party in una casa di lusso, però in ogni caso era contenta di essere lì se poteva servire a scoprire qualcosa. Tanto era certa che quell'impiccione di mago era da qualche parte che la controllava, anche se non si faceva vedere. Scoprì che quella era casa sua (un gran bel mondo parallelo, decisamente meglio di quello con i cloni che menavano le mani) e che gli invitati erano attori. Lei non era sciatta come al solito: era pettinata ed era bella. Insomma aveva un bel vestito, scarpe intonate (seconda o terza volta in vita sua che succedeva. Ma quella era la vita sua?) e un bicchiere in mano. Tutti le parlavano e tutti erano belli. Arrivava una tizia che la invita da qualche parte, tipo un locale notturno. Norma, nel mentre che saliva nella macchina lussuosa della donna, era felice e insieme aveva la sensazione spiacevole di perdere tempo.

“Ehi, ho sul groppone tre figli, un mago noioso e un mondo che può implodere tra un attimo. Ma che sto a fare qui, la cenerentola decrepita?”

Norma mise la testa dentro il finestrino aperto del guidatore per dire all'amica mai vista prima che non sarebbe andata e si trovò a fare i conti con un profondo botto sonoro interiore. Sul sedile posteriore era seduta la personificazione di una fantasia sentimentale di tanti anni prima, inseguita in una memoria dell'adolescenza lontana.

In quel momento realizzò la pericolosità estrema di ciò che stava facendo, perché viaggiare implicava il rischio di perdere di vista la realtà, sempre che essa esista.

“I miei figli.” pensò mentre declinava l'invito. Camminò tranquillamente sconvolta verso casa, con la gola che bruciava per la tentazione.

“Cenerentola rancida, torna a casa.” Norma però non riuscì a tornare alla solita realtà, ma al salone ora vuoto della festa. Non riusciva a distaccarsene e così aprì una bottiglia e si versò un bicchiere di champagne. Era la prima volta che lo beveva senza dispiacersi di aver aperto una bottiglia che in fondo poteva esser conservata per un'occasione più valida. In quella lui entrò nella stanza. Norma lo vide e fu contenta che non se ne fosse andato. Ma non doveva compiacersi di quella presenza e allora uscì in giardino. Preferiva scappare che affrontare un uomo che lei non si sarebbe mai potuta permettere se non fosse stata l'ultimo scarto dei controllori.

“Ma che misera creatura sei tu, che te ne stai in ghingheri tra le aiuole con un divo ectoplasma, e di là c'è l'abisso che attende i tuoi figli.”

Malgrado il ragionamento, sragionò nel sentirgli dire che il suo roseto era bello. Parlarono tutta la notte nel gazebo e Norma percorreva i suoi occhi, svampita finalmente in una vita soddisfacente. E i suoi figli? La fine del mondo?

Certo, certo, tra un secondo se ne sarebbe andata. Un secondo ancora, soltanto uno.

Mentre infine si decideva a tornare a casa, lo guardava e lo guardava. Che paura, aver voluto per un micron di attimo dimenticare tutto per una creatura dell'altrove. È come preferire l'inferno al paradiso, o piuttosto come confonderli. Il peccato ha una gran bella camicia bianca, e un abito elegante, e una cravatta grigia e rosa. Voleva restare lì e fare finta che il ritorno non esistesse.

Si vergognò perché stava compiendo una profanazione, perché quel maledetto Complesso di Giano aveva il lato negativo che, avvolgendo l'individuo nelle nuvole dei desideri inespressi, faceva dimenticare il resto. Ludovico, Samuele e Maddalena.

Norma, con immenso sforzo, come se la sua stessa mano fosse irraggiungibile e persa dentro una nebbia lontana, fece un'infinitesima carezza di una falange sul bellissimo volto dell'uomo dei suoi sogni, e poi si strofinò il palmo fin quasi a escoriarne la pelle. Doveva sparire veloce.

Al ritorno ebbe una crisi di rigetto. Non era mai stata così male, nemmeno nella piana di cadaveri sanguinanti. Quella della bellezza e della spensieratezza era una tentazione nel deserto. Era un invito feroce alla resa, molto più mostruoso che la vista della morte. Si faceva schifo.

Brava non era, a stare lì come una mammalucca a trattenere nella retina l'immagine dell'uomo che aveva lasciato in quel suo giardino perduto, mentre succedeva quello che succedeva (ma cosa diavolo succedeva?).

“Va bene, Norma, è ora di cena. Alzati e metti su l'acqua per la pasta.” Si ordinò. Sentiva il bisogno di punirsi, perché un peccato commesso in un mondo ulteriore è grave come quello commesso nella realtà, ma poi mandò all'inferno se stessa e i suoi pensieri da repressa.

“E se CK e Ludovico scoprissero dove sono stata e quello che ho fatto? E se sapessero già che ho desiderato dimenticarmi di tutto? E che ho fatto poi di così grave? Ho solo parlato con un'immagine della mia adolescenza. Vedi cosa succede a negare i propri sentimenti troppo a lungo? Va a male il cervello. E io sarei uno scrittore? Meglio apparecchiare la tavola.”

“Non preoccuparti, sono cose che capitano.” Ecco lì, CK era arrivato per insegnarle a vivere.

“Lo sapevo che avresti detto qualcosa del genere e che io sarei sprofondata dalla vergogna.

Però ci sono i miei figli. Non è terribile vivere da adulti sciocchi sapendo di essere osservati da bambini saggi?”

“Hai troppe cose in sospeso. Così non va, non procederai di un passo nell'indagine se non affronti i sentimenti che neghi. Ammetterli ti aiuterà.”

“Guarda che io non devo confessare proprio niente.”

“Sicura?”

“Sicurissima.”

“Devi perdere qualche ora a confessarti tra te e te un paio di cosette. È un consiglio, Norma.”

Norma non capiva cosa il mago volesse intendere. “Se c'è una persona che non se la racconta mai quella sono io.”

“Allora non c'è problema.” CK svanì con il sorriso serafico di uno che aveva capito. Chissà cosa aveva capito.

Dopo cena Norma si ricordò di avere una figlia e la chiamò.

“Come stai, Mad? Diego?”

“Bene tutti e due. Come stai tu, piuttosto. Hai una voce che viene dal fondo di una caverna.”

La fortuna di aver cresciuto un quasi coetaneo dello stesso sesso è il capirsi.

“Sono a terra. Una persona - non posso dirti chi - mi ha raccontato che ha un problema grande come il mondo (e non posso dirti quanto sia rispondente l'espressione) e io non so come aiutarla.”

“Davvero? Mi dispiace tanto. Secondo me sei stanca. Sai cosa facciamo? Venerdì portiamo i bambini al cinema e poi li teniamo qui per il week end. Li vado a prendere io a scuola. Domenica andiamo al lago con Mattia. Ci vediamo domenica sera. Così hai tempo per riposarti e magari anche per lavorare al tuo libro.”

“Ti ringrazio. Ciao, tesoro.”

Chiamò Mattia, senza sapere perché. Voleva avere una qualche conferma di qualcosa, senza sapere di cosa si trattasse. Aveva la fitta, sperava che così passasse.

“Scusa, Norma, ma in questo momento non posso. Ti chiamo domani.” Norma si sentì uno scocciatore importuno. Sempre stato così lui. Lei glielo rinfacciava sempre, che avrebbe potuto chiamarlo in punto di morte e dirgli che era in punto di morte e lui, se stava parlando con qualcuno, l'avrebbe liquidata con la risatina e chiamata poi tramite seduta spiritica.

Norma fu sollevata che il suo ex fosse così evasivo e non vedesse l'ora di liberarsi di lei. Questo non risolveva la faccenda della fitta. Anzi.

(segue)
